

Carlo Baghetti
Labour Narratives.
Appunti per una teoria transmediale

Bruxelles, Peter Lang, 2024, 238 pp.

Da ormai diverso tempo, in Italia come in altri paesi, la rappresentazione del lavoro sembra aver conquistato una posizione di rilievo all'interno della produzione letteraria, venendo individuata dalla critica e dal mercato editoriale attraverso varie definizioni più o meno connotate: dalla letteratura industriale a quella aziendale, dalle narrazioni del precariato alla *working class literature*.

Il volume di Carlo Baghetti che, come ricordato nella premessa, si è interessato all'argomento sin dagli inizi della sua carriera da studioso, aspira a individuare un campo di studi generale, le *labour narratives*, all'interno del quale muoversi utilizzando le categorie sincronicamente o diacronicamente proposte non come generi, ma come *topoi*, motivi, modelli narrativi che attraversano testi anche molto diversi tra loro per forma, linguaggio, epoca, ricezione o intenzione autoriale, così da proporre un modello per le future ricerche sul tema.

Lo studio, articolato in tre parti, si sofferma inizialmente sul concetto di lavoro in sé, analizzandone l'evoluzione dall'antichità e lungo tutta l'età moderna fino al Novecento – definito non a caso da Aris Accornero come il secolo del lavoro (*Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino, 2000) –, in cui ha assunto sempre più importanza arrivando a inglobare gran parte delle attività produttive, riproduttive e socialmente utili, per poi dedicare ampio spazio alle riflessioni sociologiche e filosofiche sull'argomento, rilevando come i passati tentativi di categorizzazione letteraria abbiano spesso seguito quella economica: ai settori primario, secondario, terziario e terziario avanzato, si è fatta

corrispondere una simile ripartizione in letteratura «agreste» e «proto-industriale», «industriale» e «post-industriale», «aziendale» e «precaria».

Del resto, sin dall'introduzione di Vittorini al quarto numero del *Menabò*, dedicato nel 1961 proprio alle «implicazioni che i nuovi processi produttivi e la rivoluzione industriale generavano nei processi creativi e narrativi» (41), la critica – tradendo in tal senso le intenzioni dello stesso Vittorini, distanti tanto dalle forme del naturalismo quanto da letture eccessivamente ideologiche – ha rivelato una tendenza all'uso politico delle rappresentazioni del lavoro, tanto in senso marxista, come negli studi di Asor Rosa, quanto nel trasmettere il punto di vista dell'industria stessa, come nell'intervento di Gianni Agnelli di chiusura dei lavori di rinnovamento del Lingotto nel 1994, in cui l'imprenditore, coadiuvato da Giorgio Bàrberi Squarotti, auspicava un'idea di letteratura post-ideologica e al servizio delle logiche aziendali fino a coincidere del tutto con la comunicazione d'impresa.

Come rileva Baghetti nel concludere la sua ricostruzione del dibattito letterario, fortunatamente tanto gli studi successivi quanto la produzione narrativa stessa hanno tradito anche le aspettative di Agnelli e Bàrberi Squarotti, continuando invece a offrire uno sguardo critico sulla «spietatezza del regime neoliberale» (170) che ha trasformato il lavoro rendendolo «onnipresente» in «ogni forma di racconto, a diversi livelli» (49).

Per poter interpretare adeguatamente «il cangiante rapporto che l'uomo contemporaneo intrattiene con la sfera della praxis» (52), Baghetti insiste sulla necessità di elaborare le *labour narratives* come categoria «lasca», non mirata alla mera classificazione, sia essa accademica o editoriale, ma come strumento utile a ricercare l'oggetto di studio in ogni forma narrativa in cui ve ne sia rappresentazione, tanto nei casi in cui esso si presenti come centrale quanto in quelli più periferici, ordinabili per il loro impatto sull'immaginario o secondo un principio di «bassa» e «alta intensità», riconoscibile analizzandone gli elementi fondamentali descritti nella seconda parte del testo.

A partire da una lettura di ispirazione proppiana di alcuni capolavori acclarati delle *labour narratives* ad alta intensità, Baghetti trae

le spie fondamentali per identificare i testi da includere nel corpus: la ripetitività che caratterizza *Works* (2017) di Vitaliano Trevisan, in cui il protagonista rivive di capitolo in capitolo un ciclo – ricerca del lavoro, colloquio e assunzione, licenziamento o dimissioni, nuova ricerca – già parzialmente utilizzato da Balestrini (*Vogliamo tutto*, 1971) e Rea (*La dismissione*, 1992), permette di individuare una struttura narrativa ricorrente sostenuta spesso, oltre che da *topoi* e motivi specifici, da un linguaggio fortemente metaforico.

Proprio i cambiamenti nell'uso del lessico costituiscono forse l'esempio migliore per evidenziare come all'affermazione delle politiche neoliberali nell'organizzazione del lavoro, sia corrisposto un sempre più comune ricorso a una declinazione negativa della sua rappresentazione: laddove il regno animale e i riferimenti religiosi si sono contesi almeno fin dalla letteratura industriale una centralità nel vocabolario delle *labour narratives*, nel corso del tempo mammut e dinosauri hanno progressivamente trovato spazio tra pecore, squali e fagiani, così come l'orrore di lager e carceri predomina sulla sacralità salvifica evocata dalle cattedrali ricordate con nostalgia da autori con un passato di militanza comunista come Pennacchi (*Mammut*, 1994).

Il «paradigma d'infernalità» (108), polemicamente accostato alla speranza di Calvino di poter preservare e raccontare «ciò che inferno non è», oltre a ritrovarsi anche in testi molto distanti dalle *labour narratives*, appare del resto particolarmente adatto alla descrizione di un mondo in cui tanto l'accesso quanto la perdita o la rinuncia a uno stile di vita sostenibile sembrano condurre in ogni caso sulla via della malattia psichica, nella totale assenza di risposte collettive: se in Bertini (*Il bardotto*, 1957) o Volponi (*Memoriale*, 1962) l'idea di rivoluzione era così centrale da assumere un carattere esistenziale oltre che collettivo, Desiati (*Vita precaria e amore eterno*, 2006) e Pispisa (*La città perfetta*, 2007) raccontano le manifestazioni come inefficaci, quando non ridicole, performance, rendendo il mobbing e la lotta fra colleghi le uniche forme di conflitto a ricorrere tra i *topoi* più frequenti dagli anni Ottanta in poi.

Anche i quattro motivi fondamentali analizzati alla fine della seconda parte testimoniano da un canto l'eclissi dei diritti sul lavoro per come venivano intesi nel Novecento e il conseguente malessere

psicologico diffuso, dall'altro un'inconciliabilità tra sfera pubblica e vita privata tale da risultare fatale: le morti e le malattie causate dal lavoro hanno finito per occupare «il centro di gravità dell'intero impianto narrativo» (196) di racconti e romanzi di Murgia (*Alla pari*, 2009), Prunetti (*Amianto*, 2012), Valenti (*La fabbrica del panico*, 2013) o Zito (*Robledo*, 2017).

Nella terza parte, al fine di dimostrare come anche in testi molto diversi fra loro per toni e linguaggio nonché animati da uno spirito al contempo più conflittuale e speranzoso di quello che caratterizza numerose opere citate, siano presenti molte delle spie proprie delle *labour narratives*, si propone l'applicazione degli strumenti narratologici individuati nei capitoli precedenti a tre testi pubblicati in seguito all'autunno caldo del 1969: *Vogliamo tutto* di Balestrini, la canzone di Alfredo Bandelli *La ballata della Fiat* del 1971, e il film di Lina Wertmüller *Mimì metallurgico ferito nell'onore* (1972).

Se l'analisi delle opere di Balestrini e Wertmüller risulta particolarmente accurata, forte dei tanti riferimenti letterari scandagliati nella parte precedente del testo e di una rapida ma esaustiva rassegna dei principali titoli cinematografici sul tema, l'assenza di altre canzoni militanti o cantautorali nel corpus indagato, con l'unica eccezione de *La locomotiva* (1972) di Francesco Guccini, rischia per certi versi di far apparire l'inclusione del brano composto da Bandelli come accessorio o di mero confronto con le altre opere citate, costituendo così il limite principale di uno studio che, oltre a fornire uno sguardo rinnovato sulle narrazioni del lavoro in lingua italiana, riesce nel proposito di costruire uno strumento al contempo narratologico e comparatistico, agilmente replicabile in ottica transmediale e interdisciplinare una volta trasposto ad argomenti e linguaggi eterogenei.

L'autore

Lorisfelice Magro

Lorisfelice Magro si è formato tra Catania, Pisa, Madrid e Modena prima di trasferirsi a Torino, dove è titolare di cattedra di Lingua e cultura inglese presso l'IIS Bodoni-Paravia.

Attualmente è dottorando presso l'Università Paul Valéry di Montpellier con un progetto di ricerca sulle narrazioni di ambientazione accademica nella narrativa italiana contemporanea. Suoi contributi sul romanzo accademico sono disponibili in varie riviste scientifiche e divulgative e nel volume *L'accademia e il fuori* (Orthotes 2023).

Email: lorisfelicemagro@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/04/2025

Data accettazione: 30/04/2015

Data pubblicazione: 30/05/2025

Come citare questa recensione

Magro, Lorisfelice, "Carlo Baghetti, *Labour Narrative. Appunti per una teoria transmediale*", «Gothic Technologies», *Tecnologie gotiche*, Eds. Anna Chiara Corradino – Massimo Fusillo – Marco Malvestio, *Between*, XV.29 (2025): 296-300.